

CATENE D'ARGENTO

Luca Nesler



Thriller storico

Catene d'argento

Luca Nesler

Prologo

Baviera meridionale, A.D. 1493

Heinrich, seduto a cassetta, oltrepassò il ponticello e fece fermare il carro. La lussuosa dimora di Lienhart Dreyling e il figlioletto Thomas, di poco più piccolo del suo, spuntava oltre il ponte, circondata dal bosco. La cima delle torri era stata ricostruita, la calce era più chiara e le pietre più levigate di quelle più basse. Il portone era solido, fatto con legno nuovo e, alle finestre, erano persino montati dei vetri. Gliene avevano parlato: Dreyling aveva acquistato un piccolo castello abbandonato due secoli prima e l'aveva reso un palazzo degno.

«Alex, siamo arrivati.» Si voltò a cercarlo, scostò un sacco.

Il piccino, seduto contro il baule degli abiti, piangeva con la testa tra le ginocchia.

Gli sarebbe piaciuto consolarlo, ma che poteva fare? Come si strappava il dolore a un bambino? «È una bella casa, staremo bene.»

Alex nascose la faccia più a fondo.

Heinrich si passò la mano dalla fronte alla nuca, la fatica di vivere gli faceva perdere i capelli. Doveva trovare un modo per fargli sentire la madre vicino.

Le fronde degli alberi gettavano un'ombra fresca sul sentiero. Attorno c'era un rado bosco di faggi e abeti. Più avanti c'era un'ampia tettoia per i cavalli. Doveva essere stata costruita lì per tenere l'odore lontano dal palazzo.

Heinrich saltò giù, girò attorno al carro e prese Alex in braccio. «Vieni con me.» Lo mise a terra, gli diede la mano. «Cerchiamo un posto.» La manina era calda e bagnata di lacrime.

Entrò nel bosco, si fece largo tra un gruppo di giovani abeti trattenendo i rami perché non colpissero il bimbo in faccia. Arrivarono dietro alla tettoia, un muricciolo di assi conteneva un bel mucchio di fieno, un rampicante selvatico saliva attorno ai pali che sostenevano il tetto.

Heinrich si chinò alla base di un faggio e prese il coltello dalla cintura. «Ecco, guarda.» Cominciò a intagliare un'ala, poi la coda, infine il muso di una colomba. «Questa è la colomba di Noè».

Alex passò il dito sul disegno. «E dov'è l'ulivo che esce dalla bocca?»

Heinrich intagliò un rametto in modo che spuntasse dal becco. «Questa colomba guidò Noè alla terraferma. Credeva di essere perduto, ma lei lo portò in salvo. Sai perché?»

Alex scosse la testa, le lacrime incastonate ai bordi degli occhietti bruni.

«Perché è santa. Noi abiteremo qui come servitori del signor Dreyling, ma quando hai qualcosa che ti pesa, puoi venire e darlo alla colomba. Lei lo porterà a tua madre».

«A mia madre? Ma non voglio che lei sia triste dei miei pensieri».

«Non lo sarà, se ne occuperà per te. Questo fanno i genitori.» Era quello che avrebbe fatto se fosse stata ancora viva. Era quello che ora doveva fare lui per entrambi. Gli pizzicò una guancia. «Ora andiamo a presentarci al padrone».

Il viaggio

Alex si appoggiò al tronco e asciugò le lacrime: non aveva più l'età per piangere per le botte. «Diavolo cane.» Avrebbe voluto sedersi, ma sentiva ancora le bastonate del signor Dreyling.

E non bastava il dolore, c'era anche il ricordo di Thomas che rideva mentre veniva picchiato. Da bambino non era così, anche se già allora non faceva che ricordare a tutti che era il figlio del padrone. Ora somigliava sempre più a suo padre, e sapere che si divertiva assistendo alle punizioni univa il dolore all'umiliazione.

Quella vita doveva cambiare.

Tirò su col naso. Forse poteva sdraiarsi sul mucchio di fieno sotto la tettoia dei cavalli e sperare che nessuno lo dicesse al padrone. Raggiunse la rimessa e si lanciò sul fieno.

Ricordava ancora il giorno in cui suo padre aveva intagliato la colomba sull'albero lì dietro, il giorno in cui era arrivato lì. Da allora era cresciuto, il lavoro l'aveva reso forte, ma anche il bastone del padrone era cambiato: un morbido ramo di nocciolo aveva abdicato per una spietata verga di rovere. Ad ogni schiavo la sua punizione, che il Diavolo lo portasse.

Suo padre sbucò dal sentiero, posò un secchio vicino al muso bruno di Butterblume e si asciugò la fronte. «A che pensi?»

«A Thomas. È diventato un vero tiranno.» Non voleva parlare di libertà e schiavitù con lui, non avrebbe capito: lui aveva scelto quella vita e avrebbe ripreso a tormentarlo coi suoi discorsi sul dovere e la miseria.

«Lascia andare, ragazzo».

«Mi fa male il culo. E tu perché non dici nulla quando mi picchiano?»

«Quando l'ho fatto te ne ha date di più».

«Bene, non scomodarti».

Suo padre sospirò e osservò il cielo. «Torna a lavorare che tra poco si mette a piovere.»

«Lavorare, lavorare... Col male che ho.» Ecco che ricominciava.

«Lo so, ma c'è l'erba tagliata da rivoltare. Io, strigliato Butterblume, ho da fare in casa.»

Perché si dava tanto da fare? Come fosse stato tutto suo. Oltre allo stalliere, anche il carpentiere, il cordaio, il contadino, il fabbro ferraio... Gli ricordava quel vecchio gobbo che gli aveva insegnato a ferrare i cavalli quando era piccolo. Un ometto con le orecchie lunghe che non faceva che succhiare liquirizia con quell'unico dente di sopra. Il nome? Non lo ricordava.

Il nonnetto aveva visto la cicatrice che lo segnava dalla bocca al sopracciglio, aveva sollevato la radice scintillante di saliva e aveva tracciato in aria una linea curva. «Bella luna ti hanno disegnato in faccia, bimbo. È stato questo qui?» E aveva indicato Butterblume che allora era solo un puledro.

«Sua madre, signore.»

«Eh» aveva sospirato, «i cavalli sono diavoli, talvolta. Ne so qualcosa. Sapessi quanti calcio

ho preso io... Guarda.» Gli aveva mostrato il braccio nudo piegato nel centro dell'avambraccio. Si era preso la zampa di Butterblume tra le gambe rinsecchite e aveva cominciato a raccorcicare lo zoccolo col coltello, come se spellasse una mela, le scaglie erano cadute come trucioli giallastri.

Alex non aveva più avvicinato un cavallo dopo quel calcio in faccia. Li temeva come non avrebbe temuto un orso. «Ma se avete preso tante botte, com'è che non avete paura?»

«Paura?» aveva sorriso. «Tutti ne abbiamo, ma bisogna essere coraggiosi. O pensi che solo i soldati debbano esserlo?»

Alex aveva scosso la testa. Non voleva imparare a cambiare i ferri: non voleva avvicinarsi a un cavallo di nuovo.

«Sentimi, bambino.» Gli aveva puntato la liquirizia. «Fame, fatica, sfortuna, gente cattiva... Tutto ti può sopraffare. Devi avere coraggio per invecchiare. Non hai scelta.» Si era rimesso la radice in bocca e aveva ripreso a limare lo zoccolo. «Tutto ti può sopraffare, la vita stessa può farlo».

Un tuono fece scattare le orecchie di Butterblume. Nuvole scure si arricciavano oltre il palazzo Dreyling. Lì si stava al caldo. Gli avevano detto che il castello era stato un rudere pieno di spifferi a picco sul fiume per tutto il millequattrocento, ma dopo averlo acquistato Lienhart Dreyling l'aveva fatto ristrutturare, intonacare e sistemare nel modo migliore. Ora, nell'anno del Signore 1505, era un palazzo a tre piani, con un lato a strapiombo sul fiume e, per il resto, immerso in un prato pianeggiante che si estendeva fino al bosco. L'ideale per liberare i cavalli dopo la funzione domenicale.

Il signor Dreyling non si era risposato dopo la morte della moglie e aveva lasciato che fossero i molti servi a crescere Thomas che ora era uno stronzetto gracile e taciturno. Se da piccoli non avere una madre li aveva fatti sentire simili, ora somigliava sempre più a quel demonio del padre.

Ma di certo le cose sarebbero cambiate presto, ma non doveva pensarci o la buona sorte sarebbe schizzata via, ne era sicuro. Anzi, era meglio dire un'orazione.

Si alzò, suo padre spazzolava il cavallo. «Padre, vado a pregare prima che piova.»

Quello scosse la testa. «Quando ti metterai a lavorare?»

Alex lo ignorò, uscì e girò attorno alla tettoia scavalcando i noccioli. Raggiunse il suo posto segreto e si accucciò, posò un bacio sulla punta delle dita e accarezzò la colomba intagliata nel tronco del faggio. «Madre, come state?» L'uccelletto puntava al cielo. Il tempo aveva gonfiato i bordi dell'intaglio, ma era ancora ben distinguibile. «Ci sono quasi, madre. Se intercederete per me presso i Santi vostri compagni, oggi potrebbe essere il giorno. Vi chiedo tre berner. Non mi mancano che quelli: tre piccole monete. Potete mandarmele voi? Sapete che non disturberei la vostra pace celeste per qualcosa di frivolo, quindi...»

La voce roca di suo padre lo raggiunse. «Ragazzo, vieni qui!»

Ragazzo. Diciassette anni e lo chiamava ancora ragazzo. «Eccomi».

Indicava il ponte. «Arriva qualcuno».

Un uomo ben vestito si avvicinava su un cavallo bigio.

Suo padre si accarezzò il mento. «Lo sistema vicino a Butterblume e gli do una bella inforcata di fieno».

«All'uomo o all'animale?»

«Guarda: sembra esausta, povera bestia».

Il cavallo ciondolava la testa, il cavaliere invece pareva riposato. Stava ritto sulla sella, a giudicare dagli abiti doveva essere lì per affari. Un uomo ricco, di quelli che avrebbero dato una buona mancia a un giovane stalliere intraprendente.

Alex si raddrizzò, sorrise mordendosi un labbro. «Io mi occupo del cavallo.»

«Devi andare a riparare gli scuri della torre. I cavalli sono una mia responsabilità».

«Va' tu dagli scuri e non ti crucciare, caro padre mio. Sono meglio come stalliere che come

maniscalco.» Alex si sistemò la blusa e si avviò per intercettare lo straniero sulla via. Ora che era più vicino notava che l'uomo aveva la testa scoperta, capelli tagliati corti e castani, come la barba. Non doveva avere più di trent'anni.

«Benvenuto, mio signore. Lasciate che mi prenda cura del vostro bell'animale».

«Ti ringrazio.» Scese. Aveva un bel paio di stivaloni scuri, fisico asciutto e sguardo sagace. Chissà se si sarebbe fatto abbindolare dai suoi modi. «Tu sei lo stalliere del signor Dreyling, vero?»

«Oh, no, signore. Sono un ladro di cavalli.» Sorrise.

Anche lo straniero sorrise. «Ti sei tradito subito però. Non sei molto abile.»

«Voi dite? Eppure ho le briglie del vostro cavallo».

Quello scosse la testa. «No, no. Sei troppo cortese come ladro. Come ti chiami?»

«Alex Manlich, mio signore».

«Dio t'accompagni, Alex Manlich. Io sono Melchior Katzbeck e sono qui per vedere il tuo padrone. È in casa?»

«Credo che lo sia, mio signore. Ad ogni modo accomodatevi».

«Lo farò.» Indicò il cavallo. «Dagli da mangiare, l'ho spossato per bene».

«Sarà fatto».

Katzbeck svolse il laccio della scarsella e rovesciò delle monete nel palmo guantato. Ne prese alcune e gliele porse.

«Oh, molte grazie, mio signore! Che Dio vi protegga.» Una, due, tre, quattro.

«Quanti anni hai?»

«Diciassette, signore».

«Da come li guardi si direbbe tu non abbia mai visto un berner».

«Dite? Ne ho visti, ne ho visti, ma questi sono speciali per me».

Katzbeck rise, scosse la testa e si allontanò dritto e solido come un condottiero.

«Quattro berner.» Tirò il cavallo fino alla stalla, slacciò la cinghia sotto la sella, la sollevò e la posò sullo steccato, slacciò le briglie e le buttò a terra contro il muricciolo.

Con quelle era arrivato a un ducato, la cifra che gli serviva. Ma ora doveva dare il fieno al cavallo dell'ospite.

Raccolse la forca, la infilzò nel mucchio e vide Hilda col suo abito nero da lavoro e il solito grembiule, china sulla fontana. Aveva il capo scoperto e i capelli legati sopra la nuca, il vento strappava esili ciocche al laccio di cotone e le faceva svolazzare come panni stesi. Stringeva le labbra come faceva quando era preoccupata o molto indaffarata. La tentazione di correre a dirle dei quattro berner era forte.

Troppo forte, Alex mollò l'arnese e corse da lei.

*

Hilda spostò i capelli dal volto, forse avrebbe dovuto coprirsi il capo. Le fronde degli alberelli bisbigliavano assieme al gorgoglio della fontana, il vento si alzava, la pioggia era prossima.

«Hilda!» Alex correva verso di lei, col suo sorriso scolpito dalla cicatrice sull'orlo della bocca. Era bello, alto e asciutto, coi capelli arruffati come un arbusto di ginepro. Quel segno ricurvo a lato delle labbra, come quello spiovente sul sopracciglio, non facevano che renderlo ancora più piacevole. O forse lo era per lei che ci era abituata.

Sembrava di ottimo umore. Chissà quale folle novità lo animava quel mattino.

Gli sorrise e raccolse il primo dei due pitali. «Sei allegro stamani».

«Hilda, che fai?»

«Oh, che vuoi che faccia?» Svuotò il vaso da notte dietro la fontana, il puzzo dell'urina salì a ferirle il naso. «Ricamo la dote per il mio principe».

Alex rise. Aveva una risata acuta e frivola come il canto di una cinciallegra.

«Hai bisogno di qualcosa, Alex? Ho un po' da fare.»

«Non ti sei accorta che oggi è un giorno straordinario?»

«Sta per piovere.» Infilò il pitale vuoto nella vasca di pietra e raccolse il secondo. «È per questo?»

Alex si appoggiò alla colonna della fontana con sguardo furbo. «Hai mai pensato a come vorresti una casa tutta tua?»

«Oh, Vergine beata» sospirò, «stai ancora fantasticando con quella tua testolina?»

«Io non ho deciso tutto, ma alcune cose le ho già stabilite con certezza assoluta. Voglio delle finestre affacciate a meridione, così da avere la luce del sole contro il pavimento per tutto il giorno».

«Mmm.» Rovesciò l'urina e mise anche il secondo pitale nella vasca.

«Hai mai sentito quanto è caldo il legno al sole? Immagina di starci a piedi nudi».

«Durante il giorno si sta fuori, a lavorare».

«E voglio una panca attorno al caminetto, così che ci si possa sedere e scaldarsi quando fuori fa freddo».

«Non ti bruceresti il fondoschiena?» Si mise alla pompa e spinse il getto d'acqua nella vasca. Un altro rombo cupo. Il cielo era scuro e mutava in fretta.

«Tu, Hildina, potresti essere la mia cameriera».

Hilda scoppiò a ridere, portò dietro l'orecchio un ciuffetto scappato sul viso. «Alex, te l'ho ripetuto innumerevoli volte: non è bene che ti metta a fantasticare come un bimbetto. Ma tu non dai retta a nessuno.» Gettò altra acqua sui pitali. «Ora torna a lavorare e lascia che mi occupi delle mie faccende».

Alex schioccò le dita. «Sei tu che non t'impegno a ottenere di più.» Sembrava vagamente deluso.

«Ho già molto di cui occuparmi, caro mio. Inoltre non ho la tua fregola di libertà.» Si fermò. «A me per essere felice basta un riposino, un'albicocca matura...»

Perché desiderare di più? Mirare all'impossibile non era un modo sciocco per farsi del male? Poteva esser bello sulle prime, ma poi tornare al proprio destino diveniva ancor più amaro.

Il ragazzo scosse la testa. «Vedrai. Mi hanno dato quattro berner».

«E con ciò?»

Ma Alex tornò tra gli alberi verso la stalla scrollando il capo.

Chissà che aveva in mente stavolta. Ora che l'aveva scacciato la curiosità cresceva.

Raccolse i pitali. Sul bordo della vasca c'era una lumaca. L'umidità le attirava sempre.

«Attenta, lumachina.» Afferrò la chiocciola tra le dita e la lumaca si ritrasse sparendo nel suo guscio. Hilda si mosse verso il bosco e si allungò per posare la lumaca sul ramo più basso del primo alberello. Se l'avesse trovata uno dei gatti l'avrebbe uccisa per il solo gusto di vederla soffrire. Quelle bestiole tendevano a somigliare ai loro padroni. Pochi giorni prima il signor Dreyling aveva punito il figlio di uno dei suoi contadini con dieci frustate. Per non guardare la schiena del poveretto aveva fissato il padrone. Quel viso contratto, i gemiti per lo sforzo, gli occhi strabuzzati dall'euforia...

Davvero quell'uomo privo di compassione somigliava a un gatto crudele che tortura le bestie più piccole.

Gocce fredde le colpirono la mano, le guance, la fronte. Infine cominciava a piovere davvero.

Trasali, qualcuno alla finestra la fissava. La sagoma sfocata dal vetro si fece più riconoscibile: ancora Thomas.

Hilda slacciò il grembiule, lo mise sulla testa e si affrettò verso l'ingresso.

Avevano la stessa età lei e Thomas, ma da bambini non la guardava così. Capitava sempre più spesso di scoprire il ragazzo in disparte a spiarla. Il suo intuito le diceva che le cose non sarebbero migliorate. Thomas era stato quasi cortese in passato, ma ora il suo modo di

parlarle e di comportarsi le dava i brividi.

Entrò e la porta chiuse fuori il crepitio crescente della pioggia. Nell'atrio un uomo distinto osservava i dipinti con le braccia dietro la schiena. Indossava un farsetto blu, accollato secondo la moda e pantaloni di lino tinti di un rosso cupo. Si voltò a guardarla e accennò un inchino. Hilda rispose con una lieve riverenza e si spostò verso le camere della servitù.

Ulli sbucò dalla cucina e le fece un cenno storcendo la bocca. Alex, quello screanzato, la chiamava faccia da rana. Doveva ammettere però che quella sua smorfia, unita alla pappagorgia gonfia, le conferivano un po' l'aspetto da rana cattiva.

«Eccola qui, spicciati.» Indicò i vasi da notte. «Appoggia quella roba e vieni in cucina».

«Ma io stavo...»

«Zitta! Non ho tempo, vieni.»

Hilda la seguì in cucina. L'acqua era già sul fuoco. «Ascoltate, Ulli, devo riportare i vasi, rifare i letti, pulire i caminetti, riparare il mantello che il signor Dreyling...»

«Io devo spennare le quaglie che oggi abbiamo un ospite. Il resto non lo voglio sentire. Tu prepara la salsa all'ortica, che almeno quella ti riesce, poi farai quel che ti pare.» La colpì sulla nuca. «E copriti quella testa come si deve che non sei una bambina!»

Aveva ancora il grembiule annodato sopra il capo! Che figura aveva fatto con lo straniero... La cuoca uscì con un coltello, Hilda scoprì la testa e cercò la cuffia nella tasca del grembiule. Non c'era, doveva averla lasciata in camera.

Meglio pensare al mortaio pieno d'ortiche bollite al centro della tavola. La pioggia scrosciava rumorosa fuori dalla finestra aperta. Forse poteva chiudere lo scuro, ma avrebbe dovuto accendere una candela e non le piaceva stare al buio.

Un soffio di vento la fece rabbrivire, aggiunse un ceppo al focolare, si mise dietro alla tavola e si rimboccò le maniche. C'era da fare una buona salsetta.

E se fosse entrato Thomas? Ora che era sola quel pensiero la faceva sentire a disagio. Ricordava spesso quella volta che la gamba di Thomas le aveva accarezzato il sedere mentre era china a raccogliere la cenere dal caminetto. Non era successo nulla e forse Thomas non l'aveva nemmeno fatto di proposito, ma quel tocco non le era sembrato né buono né naturale.

Raccolse una padella e si avvicinò alla porta, la posò contro il legno dell'anta. In quel modo se qualcuno fosse entrato sarebbe stata avvisata dal rumore. Non voleva trovarselo alle spalle all'improvviso.

Col pestello cominciò a schiacciare le foglie che, ferite dai suoi colpi, diventavano scure e gettavano un fresco profumo nella cucina. Andava aggiunto strutto, sale, pinoli, aglio e un formaggio saporito.

Ulli di solito non era gentile, ma le aveva detto che lei era brava a fare la salsa all'ortica.

«Mmm, che delizia, cara Hildina! Che buona salsetta». Sorrise: che sciocca era. Ma se doveva fantasticare, tanto valeva farlo nel modo giusto.

Alex era esperto di sogni ad occhi aperti. Era caro e allegro, una piacevole compagnia. Ma davvero poco saggio. «Hilda, lo sai che io, in fondo, sono uno scioccherello» disse gonfiando il collo per ingrossare la voce. «Se non ci fossi tu a guidare le mie azioni...» ridacchiò. «E che buona la tua salsa.»

Aggiunse sale, vi mise un dito e assaggiò. Per quanta cura ci mettesse, nessuno l'avrebbe lodata. Ulli avrebbe servito tutto come se l'avesse preparato da sola, il padrone e il suo ospite l'avrebbero ringraziata e sarebbero rimasti all'oscuro della sua bravura. Sospirò e si morse un labbro.

Quella era la cosa più penosa. Ma era la sua realtà e, per quanto non le stesse bene, per quanto le sembrasse ingiusto e detestabile, lei non aveva il coraggio di opporsi a nessuno.

Se fosse stata come Alex avrebbe risposto a Ulli, avrebbe parlato. Ma lei non era così e nessuno l'apprezzava davvero in quella casa. Lei era sempre stata una tipa letargica, come l'aveva chiamata suo padre. Erano passati più di dieci anni da che l'aveva sentito parlare di

lei in quel modo, ma la sua mente era stata marchiata da quella parola. Tutti al palazzo si erano abituati a lei e non sapevano vedere il suo valore.

Lo sguardo dello straniero invece sembrava attento e intelligente. Ecco, forse una persona nuova avrebbe saputo riconoscere in lei quel qualcosa che era certa di avere.

In ogni caso, chissà cosa ci faceva lì quell'ospite insolito.

*

Melchior osservava i dipinti appesi alle pareti. Colori densi e vivaci, scene di caccia e banchetti. Non vedeva come altro avrebbe potuto decorare la propria casa un uomo come Lienhart Dreyling: ricco e prepotente.

Un vecchio zoppo gli si avvicinò. «Il padrone la riceve. Chiede scusa per l'attesa, ma si preparava a uscire».

«Con questo tempo?»

«Venite.» Fece strada a fatica su per una scala e aprì una porta scricchiolante.

Entrarono in un ampio salone col soffitto a cassettoni e il pavimento di legno lucido. Da tre finestre su un lato entrava la luce soffocata dal maltempo, uno solo dei due caminetti era acceso, il fuoco scoppiettava vivace.

Dreyling entrò sorridendo da un altro accesso. Alzò le mani a indicarlo. «Melchior, amico mio, benvenuto! La vostra visita mi ha sorpreso impreparato, stavo per andare a pesca».

«Vi ha fermato la pioggia?»

«Mi avete fermato voi.» Si avvicinò. Quelle gambe storte ricordavano i dipinti di Pan e altri satiri infernali. La barba era lunga, intarsiata da spessi peli candidi attorcigliati come saggina. Gli occhi facevano impressione, tanto chiari da sembrare bianchi e spalancati come quelli di una belva in procinto d'attaccare. Quell'uomo orribile avrebbe potuto fare qualsiasi sforzo per sembrare amichevole, ma non lo sarebbe mai parso.

Gli assestò una pacca su una spalla. «Ragazzo mio, avete mai pescato sotto la pioggia? È il momento migliore. Credevo che il commercio del legname vi avesse abituato all'ambiente fluviale».

«Mi occupavo di dogane e pagamenti, non di trasporto».

«Parlate al passato. Perché?»

Melchior allungò la lettera di credito. «Qui c'è quanto vi devo, Lienhart. Con questo ritengo il nostro rapporto risolto e pacifico».

Dreyling svolse il foglio, controllò le firme e ridacchiò. «Potevate inviare qualcuno».

«Perché perdere l'occasione di farvi visita?» Non c'era da fidarsi di quell'uomo. Inoltre i loro rapporti erano tutt'altro che conclusi, per quanto gli riguardava.

Dreyling si avvicinò a un mobiletto scuro, versò del vino in un calice di peltro e glielo porse.

«Vi prego, già che siete qui fermatevi a cena. Così potremo parlare ancora di affari. Vedo che le cose vi vanno bene».

Melchior rimase immobile. «Tutt'altro. Ho finito col commercio di legname. Ho dovuto dare fondo alla mia impresa per saldare il mio debito con voi».

«Davvero?» Osservò il bicchiere, poi Melchior e di nuovo il bicchiere. Lo portò alla bocca e lo vuotò in un sorso. «Me ne rammarico sinceramente. E ora come farete?»

«Non col vostro aiuto, state certo. Non commetto lo stesso errore due volte».

«Non siate così duro».

«Mi occupo di estrazione mineraria ora. Un'eredità della mia defunta madre».

La porta si spalancò ed entrò un ragazzo magro con capelli lisci fino alle spalle e la pelle chiara. «Padre, sapete dov'è Hilda?»

Dreyling si versò altro vino. «Thomas, non saluti il nostro ospite?»

«Salute, signore. Padre, non so dove sia Hilda e temo che Alex le possa nuocere».

«E perché?»

«Ultimamente li vedo spesso assieme e credo che lui la desideri in modo morboso».

«E con ciò?» Si rivolse a Melchior. «Perdonate mio figlio: è ancora un ragazzino. Credo di essere stato troppo molle con lui».

Thomas colpì la mano di suo padre e il bicchiere andò a rotolare sul pavimento. «Voi non mi prendete sul serio!»

Il padrone di casa scoppiò a ridere. «Giovani uomini e la primavera incombente.» Indicò il vino rovesciato. «Ora sì che la tua Hilda dovrà venire a pulire questa sciagura.» Posò una mano sulla spalla di Melchior e abbassò la voce. «Lo lascio a voi, Katzbeck. Io me ne vado a pesca. Chissà che non riusciate a insegnargli qualcosa.» Riprese un tono normale. «Ci rivedremo a cena.» Si avvicinò al ragazzo e gli accarezzò una guancia. «Rimani al caldo. Ulli prepara le quaglie all'ortica che adori, perciò quietati. Parlerò con Heinrich perché Alex stia lontano da Hilda, d'accordo?»

Thomas serrava la mascella sotto alle labbra strette. Il padre sospirò e uscì.

Quel ragazzo pallido e sparuto doveva essere il punto debole del vecchio. Un uomo spietato, temuto in tutto l'impero per la sua influenza, cedeva come la più sciocca delle donnette davanti ai capricci del figlio.

La caraffa del vino era piena per metà e dei calici vuoti erano allineati sul mobile. Melchior si avvicinò e versò in due bicchieri. «Così voi siete il famoso erede Thomas Dreyling. Devo dire che sono impressionato.» Allungò da bere al ragazzo.

Quello lo raccolse e lo portò al naso. «Impressionato dite? Da cosa?»

«Dalla considerazione che ha di voi vostro padre».

«Sciocchezze. Non fa che preoccuparsi per la mia salute e credermi mezzo scemo.»

Melchior si sedette in una delle poltrone a lato del caminetto. «Presto vi metterò a parte dei suoi affari. Immagino che abbia grandi aspettative e queste recano altresì grandi apprensioni».

Thomas si sedette di fronte, assaggiò il vino. «Anche voi siete un uomo d'affari?»

«Lo sono. Mi occupavo di legname, ma ora sono in un mercato ancor più redditizio, se ci si sa fare».

«Io vorrei occuparmi di stoffe. O spezie, ancora non so decidermi».

«Le spezie, certamente. Ci si rivolge a compratori più ricchi, se scegliete quelle giuste. È sempre meglio commerciare con chi non abbia idea se il prezzo che fate sia legittimo».

Il ragazzo rise. «Avete davvero lo spirito per gli affari. Voi di cosa avete detto che vi occupate?»

«Miniere. È un commercio di famiglia per me. Mio padre mi ha cresciuto fuori dalle gallerie e mia madre, che Dio l'abbia in Gloria, mi ha lasciato la vecchia miniera di mio nonno. Argento e piombo. Più che altro piombo.» Bevve un lungo sorso, fece schioccare la lingua e si accostò al ragazzo. «Tutto questo un giorno sarà vostro, Thomas. Ci pensate?»

Il giovane annuì.

«Io vi capisco, sapete. Lo so perché siete così nervoso e irascibile. Il peso di un'eredità tanto vasta e stimata da preservare o, talvolta, da riconquistare. Ma sono certo che vostro padre sarà orgoglioso di voi, anzi, già lo è. Glielo posso leggere negli sguardi che vi dedica».

Thomas vuotò il calice, assaporò con lo sguardo perso. Gli sorrise. «Come sono le donne da dove venite?»

Melchior posò il calice a terra. «Le donne sono un cataclisma da cui mi guardo bene».

Il ragazzo rise. «Trovate? Io invece ne sono ammaliato. Non siete sposato, dunque».

Il viso di Brigitte balenò davanti ai suoi pensieri. I capelli ricci, biondi contro il lenzuolo immacolato. I suoi occhi di ghiaccio. Morirai solo, Melchior.

Si schiarì la voce. «Queste cose non trovano spazio nella mia vita».